

L'invenzione geografica della verticalità Per la storia della 'scoperta' della montagna

«Benché il termine sembri ovvio, la vetta è, paradossalmente, una nozione nuova: la parola 'cima', in rapporto alla montagna, acquista il suo senso attuale verso la fine del XVIII secolo».

S. Jouty

«Poiché gli oggetti vengono tratti dal nulla solo dalle opinioni degli uomini, quando le opinioni si dissolvono, tornano di nuovo nel nulla».

J. Wolfgang Goethe

Intorno al 1815, Goethe dipinge e dedica ad Alexander von Humboldt, di cui era amico e ammiratore, una singolare veduta panoramica intitolata *Esquisse des principales hauteurs des deux Continens*. Seguendo la metodologia grafica che lo stesso Humboldt aveva applicato nel celebre *Essai sur la géographie des plantes* (1807), Goethe rappresenta sulla destra i paesaggi montani del nuovo continente, con tanto di scala altimetrica in tese e i limiti delle nevi permanenti e delle piante più caratteristiche, e sulla sinistra i paesaggi del vecchio continente: mettendo così a confronto, secondo la lezione humboldtiana, la variazione geografica degli stessi limiti.

Lo scopo è duplice: dare un quadro 'pittorresco' delle principali altitudini raggiunte o misurate nel vecchio e nel nuovo mondo e divulgare alcune nozioni scientificamente rilevanti in ordine alla variazione dei limiti altimetrici delle nevi permanenti e della vegetazione in rapporto al variare della latitudine, come lo stesso Goethe sottolinea nell'ampia didascalia: «le nevi permanenti, il cui limite inferiore sotto l'equatore è di 2460 tese [4794 m.], scendono in Svizzera e nei Pirenei fino a 1350 tese [2630 m.] e in Norvegia fino a 700 tese [1364 m.] di altezza sul livello dell'Oceano». Sulle scale altimetriche laterali, oltre al limite inferiore delle nevi, sono infatti indicati i limiti superiori delle piante più caratteristiche¹. Indulgento, apparentemente, più alla curiosità del pubblico che allo spirito scientifico, Goethe indica anche i più alti valori altimetrici del volo del condor e delle ascensioni aerostatiche di Gay-Lussac.

Humboldt appare doppiamente protagonista

in questa rappresentazione: oltre che per le informazioni e il metodo scientifico divulgati da Goethe anche e soprattutto per il fatto di aver calcato le cime più elevate: il Chimborazo, dove insieme a Bonpland è salito fino a poche centinaia di tese dalla vetta il 23 giugno 1802 e, sul lato europeo del diagramma, il Picco di Tenerife, dove in particolare ha compiutamente sperimentato il metodo geobotanico poi applicato con successo nei celebri profili della Cordigliera delle Ande².

Un altro protagonista della tavola, oltre a Gay-Lussac salito sulla mongolfiera ad una quota superiore a quella del Chimborazo, è naturalmente De Saussure, pioniere della geografia alpina e fondatore di una nuova attenzione scientifica verso il Monte Bianco e la montagna in genere³.

Nella sua tavola Goethe esprime dunque, con un'efficacia grafica non priva di senso del pittorresco, la storia dell'esplorazione dell'altitudine, la tensione culturale verso la dimensione verticale che è tratto caratteristico e per molti versi nuovo della sua epoca. Non a caso gli ultimi decenni del Settecento, segnati dalla grande avventura storica della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche – che lo stesso Goethe definì l'apertura di «una nuova era nella storia del mondo»⁴ – sono anche l'età in cui oltre alla sperimentazione dell'ascensione aerostatica si apre un nuovo capitolo nella storia geografica della montagna.

È merito di Goethe aver suggerito un collegamento che rimane ancora tutto da studiare e che, al di là delle apparenze, trova dirette conferme anche nell'opera scientifica di Humboldt. Ad un'analisi più approfondita si può in effetti sostenere che la passione per il viaggio in pallone che



a partire dagli anni Ottanta del secolo XVIII fu una 'moda' diffusa in molti paesi, non priva peraltro di risvolti scientifici e di applicazioni militari, coincide cronologicamente con la fase più intensa dell'esplorazione della montagna e non soltanto di quella alpina, come vedremo fra poco⁵.

Che esista più di un collegamento fra l'aspirazione al volo, l'ascensionismo e la geografia alpina è anche dimostrato dal fatto che nella manualistica sulla cartografia militare fra Sette e Ottocento capita di vedere attribuire ai topografi militari, che dell'ascensionismo furono protagonisti per necessità di servizio, la suggestiva definizione di «aeronauti dello spazio» e che proprio in questo periodo matura la soluzione geometrica per incorporare nel linguaggio della carta la dimensione della verticalità del paesaggio⁶.

Tutti questi motivi, anche laterali rispetto alla vera e propria esplorazione della montagna, li troviamo intrecciati nell'opera di Humboldt fin dall'inizio e poi riassunti e ricapitolati nel *Cosmos*: l'utilità della rappresentazione cartografica (che non esclude l'utilizzazione e la sperimentazione di vecchi e nuovi linguaggi grafici nella rappresentazione del paesaggio montano), l'utilizzazione dell'ascensione a piedi e aerostatica per molteplici studi geografici (dallo studio del magnetismo terrestre al clima, alla geografia botanica e degli esseri organici). In particolare, lo studio dell'attività magnetica della Terra, alla quale attribuiva grande importanza – al punto che nella sua sopravvalutazione si può forse rintracciare la formulazione di uno dei 'sogni geognostici' humboldtiani di ritrovare una potente forza terrestre unificante il cosmo⁷ – lo porta a privilegiare nelle sue esplorazioni la dimensione verticale nella sua integralità (tanto in profondità, compiendo misurazioni nei pozzi delle miniere, quanto sulle vette dei monti) e infine ad ammettere la necessità degli esperimenti compiuti dall'amico Gay-Lussac nelle sue avventurose ascensioni aerostatiche⁸.

Quanto poi alla centralità della montagna e del viaggio in montagna come nuovi simboli scientifici, non è un caso se Humboldt, nelle «considerazioni sui diversi gradi di diletto» che offre lo studio della natura, dopo aver paragonato lo studio della scienza del cosmo («che promette di condurci attraverso i vasti spazi del creato») al viaggio in terre lontane, per indicare il proprio compito e lo stato delle conoscenze della nuova scienza non trova metafora migliore di quella della guida di montagna: «coloro che amano guidare gli altri fino alle sommità di alte montagne [...] vantano la vista, anche allora che un esteso tratto di pianure resta nascosto nelle nubi, sanno che un velo vapo-

roso e semi-diafano ha una segreta malia, che l'immagine dell'infinito lega il mondo dei sensi al mondo delle idee e delle emozioni. Similmente dall'altezza a cui si eleva la fisica del mondo l'orizzonte non si mostra rischiarato e ben determinato in ogni sua parte...».

Il mito romantico della 'chiarezza vaporosa', nato dalla frequentazione dei paesaggi montani nella loro realtà come nella loro rappresentazione artistica, viene assunto da Humboldt come un simbolo del cammino dalla vaghezza delle sensazioni alla chiarezza del pensiero che «scrutando le cause dei fenomeni, disvela e risolve nei suoi elementi diversi il vapore nebbioso che nel paesaggio sottrae alla vista le alte cime»⁹.

L'ingegnosa tavola di Goethe, tutta centrata sulla scala altimetrica, ha evidentemente un valore più teorico – direi di suggestione teorica – che realistico, e tuttavia è difficile sfuggire all'impressione che i profili delle montagne americane siano più fedeli di quelli, assolutamente di maniera, delle maggiori montagne europee: il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Mont-Perdu ecc.

Viene fatto così di avvalorare, anche per questo aspetto, un paradosso della storia della geografia che Vidal de La Blache aveva intuito sul piano generale e cioè che la geografia della montagna, in questo momento decisivo della sua storia, sta progredendo soprattutto per effetto della conoscenza di ambienti lontani ed esotici, piuttosto che dei più prossimi e noti paesaggi alpini¹⁰. Ma già Humboldt aveva tratto una 'legge' dalla pratica del viaggio scientifico in regioni lontane: «ciò che nel cerchio più stretto del nostro orizzonte parve per lungo tempo inesplicabile, chiarito venne spesso e inopinatamente da ricerche fatte a grandi distanze»¹¹.

Numa Broc, ricostruendo la nascita della geografia fisica e umana della montagna negli autori di lingua francese, ha d'altra parte giustamente sottolineato l'importante ruolo pionieristico dei viaggi scientifici di Bouguer-La Condamine nella Cordigliera delle Ande (1736-1740) e di Pallas negli Urali (1768-1774)¹².

In ogni caso, l'enfasi grafica della tavola disegnata da Goethe sembra sottolineare un ulteriore 'primato' di Humboldt, peraltro poco considerato finora: il suo ruolo di fondatore della geografia della montagna e più in generale nella scoperta scientifica dell'ambiente montano.

A mia conoscenza, soltanto Numa Broc ha individuato, senza peraltro approfondirlo, tale ruolo determinante di Humboldt nella storia della percezione e rappresentazione della montagna,



che a molti storici è passato inosservato per la semplice ragione che la sua attenzione fu rivolta soprattutto alle montagne extra-europee: americane e asiatiche¹³.

Tale atteggiamento appare ancora più riduttivo se si tiene conto dell'opinione pubblica dell'epoca in cui Goethe elabora il suo *Esquisse*, così come viene rievocata dallo stesso Humboldt:

«Se gli scienziati accordano un interesse appena serio agli sforzi dei fisici che cercano di scalare le cime più alte, al contrario, l'opinione generale partecipa molto vivamente ai tentativi di questo genere. Ciò che sembra inaccessibile riveste un'attrazione misteriosa; si vuole che tutto sia indagato, che anche ciò che non può essere raggiunto sia almeno tentato. Il Chimborazo è diventato l'oggetto continuo delle domande che mi sono state poste dall'inizio del mio ritorno in Europa. Stabilire le leggi più importanti della natura, dare il quadro più animato delle zone vegetazionali e delle differenze di clima disposte a strati le une sulle altre e determinanti i lavori agricoli, sono stati raramente oggetti abbastanza potenti da rivolgere l'attenzione del pubblico al di sotto della cima nevosa, che, prima del viaggio in Bolivia di Pentland, si considerava come il punto culminante dell'immensa catena delle Ande»¹⁴.

Il giudizio di Numa Broc è invece molto netto e ci fa capire fino in fondo il senso dell'iniziativa di Goethe:

«Erede degli enciclopedisti e dei 'philosophes', Humboldt allarga e sistematizza le concezioni dei suoi predecessori e crea veramente la *geografia delle montagne*. Nel Messico come nella Cordigliera delle Ande (1799-1804) mette a punto gli strumenti di analisi che gli scienziati useranno durante tutto il XIX secolo: sezioni topografiche, tavole ipsometriche, precise delimitazioni delle zone biogeografiche che si succedono dal livello del mare fino alle più alte vette, definizioni delle nozioni di altitudine relativa, assoluta, media, di volume montuoso... In Messico definisce scientificamente i tre piani sovrapposti, da tempo riconosciuti dalla popolazione: *tierra caliente, templada, fria*. In Asia centrale (1829), studia le catene dell'Altai e indaga 'gli eterni rapporti posti dalla stessa natura fra la configurazione fisica di una grande regione e il destino storico dei popoli che vi si sono sviluppati'. Alla fine della sua vita, nel *Cosmos*, riconosce che le montagne formano un elemento essenziale di diversificazione della superficie terrestre: 'La configurazione del suolo nel senso dell'altitudine... può giocare un ruolo importante nella vita dell'uomo. Tutto



ciò che fa nascere una qualsiasi varietà di forme in un punto della superficie terrestre (catena di montagne, altopiano...), ogni accidente del suolo imprime uno stile particolare allo stato sociale del popolo che lo abita»¹⁵.

Dove giustamente si sottolinea la peculiarità di un progetto scientifico, che, per quanto possa apparire sbilanciato verso la geografia fisica, non dimentica mai la geografia umana, come del resto avviene anche nell'indagine di chi a Humboldt fu maestro: Saussure.

Nel pittoresco *tableau* dipinto da Goethe possiamo ancora leggere in filigrana l'avventurosa storia dell'avvicinamento dell'uomo 'urbano' e dello scienziato al mondo della montagna. Una storia in cui l'uomo di città, 'turista' o scienziato, si rapporta non solo ad un ambiente fisico particolare, ma, come lo stesso Humboldt non manca di notare, anche a un popolo e a una 'civiltà' diversa da quella urbana non meno di quanto l'alta montagna sia diversa dalle pianure e colline su cui sorgono le città.

Con queste popolazioni il rapporto, anche per lo scienziato, non è mai a senso unico: nella scoperta della montagna c'è sempre, anche se spesso rimane nascosto e indefinibile, un contributo, talvolta determinante, che viene dalle pratiche e dai saperi delle genti che con la montagna hanno a lungo convissuto e hanno contribuito a forgiarne il paesaggio.

Si tratta di un rapporto differenziato a seconda dei tempi e soprattutto dei luoghi, che finora non è stato adeguatamente considerato e analizzato. Un rapido confronto, che più avanti dovremo riprendere, fra Saussure e Humboldt lo dimostra chiaramente. Nella storia dell'ascensione alla vetta del Monte Bianco il rapporto fra il ginevrino Saussure e la comunità di Chamonix appare assai più ricco e articolato di quello fra Humboldt e gli indios del Perù che lo accompagnano sulle pendici del Chimborazo. Eppure, anche in Europa i contatti fra i due mondi, quello del viaggiatore e quello delle popolazioni alpine, non erano stati molto diversi, nella fase iniziale dell'esplorazione, quando i primi inglesi erano arrivati nella valle di Chamonix attratti dalla fama dei ghiacciai del Monte Bianco¹⁶.

Il risultato finale rispecchia la diversità delle due situazioni: nel caso del Monte Bianco a vincere la vetta saranno nel 1786 due uomini di Chamonix: il medico Paccard e il cercatore di cristalli Jacques Balmat. Nel caso della salita al Chimborazo invece, come racconta lo stesso Humboldt, il contributo dei locali è assai più ridotto: soltanto

uno degli indios accompagna Humboldt, Bonpland e Carlos Montufar, figlio cadetto del marchese di Salvaegre, nella parte più difficile ed elevata dell'escursione¹⁷.

Humboldt arriva a generalizzare questa condizione, scrivendo: «una caratteristica comune di tutte le escursioni nella catena delle Ande consiste nel fatto che al di sopra della linea delle nevi permanenti gli uomini bianchi si trovano costantemente senza guide, e senza conoscenza dei luoghi, nella posizione più pericolosa. Ovunque qui si è il primo a calcare la regione alla quale ci si innalza»¹⁸.

Questo rapporto appare esattamente rovesciato nella storia e soprattutto nella 'leggenda' della conquista del Monte Bianco, che scrittori come Alexandre Dumas e Victor Hugo contribuiscono a edificare. Così, per commemorare il primo centenario dell'ascensione del Monte Bianco, sulla piazza di Chamonix viene collocata una statua altamente simbolica in cui la 'guida' Balmat mostra allo scienziato Saussure il percorso per arrivare alla cima. Del borghese Paccard, nato a Chamonix ma di formazione culturale parigina e torinese, non si fa menzione alcuna fino a questo nostro secolo, in cui avviene la definitiva riabilitazione, consacrata dalla nuova statua del bicentenario che finalmente riunisce i due uomini che insieme erano giunti sulla vetta¹⁹.

In definitiva, come è stato dimostrato da Joutard, non si tratta di creare un'opposizione che rispecchi la verità storica della microconflittualità interna alla collettività alpina o i rapporti con la città, ma soltanto di celebrare la fondazione dell'alpinismo classico basato sulla coppia guida-cliente: «il primo, l'autoctono, che incarna la forza fisica, il sapere naturale e il mondo popolare; il secondo, lo straniero, la scienza insegnata e il notabilato cittadino: in questa coppia, Paccard, medico, notevole, ma autoctono, è di troppo». Non solo, in un senso più ampio, l'eliminazione del dottor Paccard rimanda a uno dei fondamenti del primo turismo montano: «la ricerca da parte della gente di città di un 'paradiso perduto', di una società agraria che ha conservato la purezza originaria, che, per dirla tutta, offre il buon selvaggio a una distanza ragionevole»²⁰.

La leggenda, se si è rivelata ingiusta nei confronti del medico di Chamonix, non lo è stata in generale nei confronti dei montanari, che nelle Alpi, anche quando non hanno assunto come nel caso di Balmat la figura dell'eroe romantico, hanno effettivamente dato un contributo rilevante e non si sono certamente fermati sotto la linea delle nevi permanenti. Da questo punto di vista è da



tempo in corso una revisione storica che tende ad attenuare la pretesa opposizione fra l'atteggiamento mentale del viaggiatore e quello delle popolazioni indigene nei confronti dell'alta montagna e in particolare tende a ridimensionare «quella percezione che fa dell'alta montagna la nemica delle popolazioni indigene, che verso di essa non avrebbero nutrito che timori, paure e angosce»²¹.

Una revisione che tuttavia non potrebbe mai arrivare a quanto ammetteva in un testo pubblicato nel 1709 il filosofo scozzese Shaftesbury:

«Considerate la marcia esitante degli uomini che azzardano la loro povera vita sull'orlo esiguo di profondi precipizi... Lassù, incitati dalla visione d'oggetti tanto nuovi, gli uomini insensati acquistano il dono della meditazione; accettano di considerare i continui cambiamenti che si producono sulla superficie della Terra. Vivono, come in un solo istante, le rivoluzioni delle epoche remote, le

forme in continua trasformazione delle cose, e la decrepitezza del nostro globo. Mentre ne contemplano la giovinezza e la primitiva formazione, s'accorgono, attraverso le distruzioni visibili e le irreparabili breccie della montagna diroccata, che anche il mondo è una nobile rovina la cui fine si avvicina»²².

Si tratta di una evidente idealizzazione, che fa diventare il montanaro 'insensato' un geologo più o meno dotto e partecipe delle dottrine catastrofiste dell'epoca, ma che ha il merito di dare al mito della montagna uno sfondo diverso dall'atmosfera troppo pacificata e ormai estenuata dell'idillio. Non che l'idillio, 'il mito pastorale della concordia', scompaia del tutto, ma come scrive Starobinski, «proiettato verso orizzonti futuri, l'idillio s'amplifica e diventa utopia, costruzione immaginaria d'un mondo riconciliato... in cui la mente si compiace nella contemplazione di un



bene che non possiede: quello che ha perduto e quello che ancora non ha»²³. Diventa ricerca di un paradiso perduto. E neppure questo mito tipicamente cittadino esclude da sé la cultura e la mentalità delle genti alpine.

La storia dell'esplorazione del massiccio del Monte Rosa (che in questo periodo contese al Monte Bianco la fama di vetta più alta delle Alpi²⁴) così come è stata da tempo ricostruita da Umberto Monterin, dimostra chiaramente questa penetrazione fra i due mondi, oltre a portare una significativa rettifica all'*Esquisse* di Goethe. Questi infatti, a proposito del Monte Rosa (valutato 20 tese più basso del Monte Bianco, secondo la misura effettuata da Saussure²⁵), attribuisce la prima salita al francese Henry Maynard che in realtà, nell'agosto del 1813, accompagnato da una guida di Chamonix, «compì l'ascensione del Breithorn (m. 4171) credendo erroneamente di aver raggiunta la cima più alta del Monte Rosa»²⁶.

In realtà, nel 1778, prima dell'ascensione al Monte Bianco, otto montanari di Gressoney avevano raggiunto una quota superiore a quella del Breithorn: i 4288 m della punta rocciosa posta nel mezzo del Lysjoch, da essi battezzata *Entdeckungsfels*. Interessante per noi il commento del promotore della spedizione, Joseph Beck: «Noi abbiamo tutto ben esaminato, senza tuttavia essere certi che si trattasse di una valle sconosciuta, visto che non eravamo mai stati sul versante del Vallese. Ci fermammo per più di un'ora su una cima rocciosa che battezzammo *Roccia della scoperta* o *Entdeckunfselsen*»²⁷.

Questa ascensione è importante, non solo dal punto di vista puramente altimetrico, ma anche e soprattutto per i comportamenti e le motivazioni che spiegano la non repulsione per l'alta montagna nelle collettività alpine. Il racconto di Monterin ci rivela queste motivazioni: «il diciottenne Joseph Beck di Gressoney, trovandosi nell'inverno del 1777-8 ad Alagna ed essendo venuto a conoscenza del proposito di quelli di Alagna di salire nella prossima estate i ghiacciai del Monte Rosa per esplorare la valle perduta, *Das Verlorene Thal*, pensò di far proprio il progetto degli alagnesi e per conseguenza a Pasqua, ritornato a Gressoney, lo comunicò a suo fratello Valentino, aggregandosi successivamente all'impresa Franz Castel, Jean Etienne Litschgi, Joseph Zumstein, Sebastian Linty e per ultimo Nicolaus Vincent»²⁸.

Queste motivazioni si collegano a un comune fondo di «leggende e miti che fanno dell'alta montagna la sede di antichi paradisi terrestri e di antiche età dell'oro, secondo tradizioni popolari che la tradizione dotta raccoglierà»²⁹. Nel caso

specifico 'la valle perduta', alla cui scoperta andarono i giovani di Gressoney, si collegava ad una tradizione popolare così diffusa e accreditata da trovar posto anche nella carte moderne, a partire dalla cartografia del Magini, dove una valle inesistente si sviluppa nel cuore delle Alpi a settentrione del Monte Rosa³⁰.

Di questa tradizione popolare, collegata oltre che alla cartografia dotta anche alla leggenda della 'città di Felik', parla Monterin, descrivendola come «una comune e antica leggenda diffusa fra le popolazioni di Gressoney, Alagna e Macugnaga: era comune credenza fra quelle popolazioni che in una regione settentrionale del Monte Rosa esistesse un tempo una valle fertile, ricca di pascoli e boschi chiamata *Hohen Lauben* e che dovette essere abbandonata per il progredire dei ghiacciai, donde il nome di *Das Verlorene Thal*»³¹.

Dopo aver citato il Monte Bianco e il Monte Rosa, l'*Esquisse* di Goethe fa riferimento alla Jungfrau, che ci riporta ad un altro settore delle Alpi, l'Oberland. Esso ebbe una storia diversa, precocemente legata ai nomi di studiosi come Scheuchzer, Haller, Micheli du Crest, Gruner, e venne vista in concorrenza non solo con le Alpi occidentali ma anche con le cime del Perù³². Fa poi riferimento al Picco di Tenerife, la cui importanza negli annali della storia della scoperta della montagna sembra derivare dall'essere sulla rotta della navigazione per il continente nuovo, e infine al Mont-Perdu e alla catena pirenaica legata soprattutto al nome di Ramond de Carbonnières: figura interessante di letterato 'goethiano' e di scienziato, col quale possiamo chiudere il cerchio di questa prima riflessione, iniziata per l'appunto con Goethe.

Attraverso questa riflessione pensiamo di aver raggiunto alcuni punti fermi:

- nella scoperta scientifica della montagna, l'esplorazione delle terre americane e in particolare delle Ande riveste un ruolo determinante che finora appare poco evidenziato, sia in rapporto al più celebre Humboldt, sia, a maggior ragione, in rapporto a meno noti pionieri;

- nei due differenti contesti appare molto diverso il ruolo, comunque determinante, giocato dalle comunità locali e dalla loro 'cosmologia'³³;

- si può parlare a pieno titolo di scoperta della montagna quando l'attenzione dell'osservatore è rivolta oltre che alle particolarità naturali (erbe medicinali, piante, fauna, minerali, ghiacciai ecc.), anche alle società che tali specificità e risorse hanno inglobato nella loro cultura e organizzazione del territorio. Su questo terreno l'esperienza che viene fatta nella montagna europea è,

come si è accennato, più ricca e interessante, e costituisce, per questo aspetto, la matrice dell'atteggiamento che viaggiatori come Humboldt applicheranno anche in ambiti extra-europei. Da questo punto di vista non è esagerato, come si è visto, definire Humboldt allievo di Saussure, la cui esperienza, come noto, era con poche eccezioni limitata all'ambiente alpino e appenninico. Proprio Saussure nel *Discours préliminaire* del primo tomo dei *Voyages* aveva sottolineato che «le moral» come allora si diceva, cioè la geografia umana, «n'est pas moins intéressant que le physique» e che «si l'on peut espérer de trouver quelque part en Europe des hommes assez civilisés pour n'être pas féroces, et assez naturels pour n'être pas corrompus, c'est dans les Alpes qu'il faut les chercher»³⁴.

A questo punto è necessario porsi una domanda più precisa: quando avviene nell'ambiente culturale europeo la 'scoperta' della montagna? Quando maturano le condizioni per la nascita di quel fenomeno culturale, dalle molte sfaccettature, che va sotto il nome di 'alpinismo'?

Da tempo, ma soprattutto in questi ultimi anni (anche per effetto di alcune ricorrenze)³⁵, molti studiosi da diversi versanti disciplinari si sono posti questa domanda. Le risposte sono state differenti, in conseguenza del diverso significato attribuito sia al termine 'scoperta' sia a quello di 'montagna'.

Da un lato i classici storici dell'alpinismo, da Claire-Elie Engel a Paul Guichonnet, cominciando a distinguere fra alpinismo volontario e alpinismo obbligatorio, hanno individuato le origini della pratica alpinistica soprattutto nel Settecento, come risultato di una rivoluzione culturale che vede come promotori e principali veicoli opere di successo come il poema *Die Alpen* di Albert de Haller (1732), *La nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau (1761) e le opere di Ramond de Carbonnières³⁶.

In queste opere matura un vero e proprio rovesciamento del punto di vista, dello sguardo, perché come ormai è ben dimostrato «la montagna è conquistata dagli occhi prima di esserlo realmente»³⁷: si oppone la natura alla cultura e alla civiltà urbana del proprio tempo, e si tende a spiegare l'uomo delle Alpi in base alla specificità del suo ambiente, fonte di valori morali e estetici. Come scrive Guichonnet, di colpo «les 'monts affreux' deviennent des 'monts aimables'» e «il 'viaggio' nelle Alpi diventa un itinerario spirituale, un'esperienza morale, un pellegrinaggio alle fonti dell'umanità. Gli alpini sono gli omologhi dei

'buoni selvaggi' che Bougainville stava per scoprire nella Polinesia...»³⁸. Abbiamo visto come lo stesso mito e più in generale questa montagna-metafora, ricettacolo di tutte le aspirazioni dell'epoca: la natura, la libertà, la felicità, non siano estranei neppure allo scienziato Saussure.

Il fatto è che fin dal primo avviarsi, alla fine del Seicento, dell'esplorazione scientifica delle Alpi, da parte soprattutto dei *savants* della Scuola zurighese, si mettono in moto le idee-forza del cosiddetto *helvetisme*, antesignano dell'alpinismo: «L'helvetisme riposa sulla convinzione che la natura, e particolarmente la natura alpestre, è non soltanto bella in sé, ma che la sua bellezza è purificatrice. Di fronte alla corruzione generata dall'atmosfera delle città, il mondo alpino preserva un modo di vita degno di essere portato ad esempio. In questa ottica, le Alpi appaiono come l'asilo delle virtù ancestrali e della semplicità delle prime età. Non vi è qualità che non si riconosca agli abitanti di queste felici contrade: bontà, cordialità, ospitalità, laboriosità, onestà, fedeltà, pietà...»³⁹.

Questo modello messo a punto nell'Oberland viene esportato nel corso del Settecento in Savoia e soprattutto nella valle di Chamoni ad opera dei *savants* ginevrini: Jean-André De Luc, Saussure, Bourrit. Ciò che per noi è più interessante è prendere atto come, per effetto di questo *transfert*, cambi l'immagine tradizionale del savoiaro gozzuto e ladrone prodotta dai viaggiatori che percorrevano la strada del Moncenisio⁴⁰. Il diverso accesso alle Alpi – non più per transitare attraverso un valico, ma per penetrare dentro il mondo alpino – si accompagna dunque a un rovesciamento dello sguardo, a una nuova mentalità. Lo stesso modello positivo viene poi rapidamente esportato, da parte degli stessi autori, anche sul versante di Courmayeur⁴¹.

Queste e altre opere letterarie e scientifiche (che ora non è il caso di citare), ci offrono, anche da un punto di vista più generalmente paesistico, gli elementi di una sensibilità verso il mondo della montagna che non ci ha ancora abbandonato. Quando Ramond, applicando peraltro all'alta montagna lo spirito russoiano, si chiede «qual'è il fascino segreto di questi deserti? Quale sentimento involontario, profondo, misterioso mi attira verso questi luoghi dove i miei simili non hanno mai stabilito il loro dominio?» e descrive la magia dei silenzi delle valli solitarie ricoperte di neve e i loro paesaggi sublimi, sembra ricongiungersi, dopo due secoli, alle sensazioni dell'alpinista di oggi: «il silenzio di questi luoghi dove nulla vive, dove nulla si muove, dove non può arrivare il



chiasso del mondo abitato [...] contribuisce a rendere le meditazioni più profonde, a dar loro quella tinta cupa, quel carattere sublime che esse acquistano quando l'anima plana sull'abisso del tempo»⁴². Con Ramond ormai l'alpinista cittadino fa definitivamente suo lo spirito meditativo che Shaftesbury attribuiva al montanaro.

L'accento al tempo, all'abisso del tempo, non è casuale. Nella nuova percezione della montagna, dell'alta montagna, la scoperta della grandiosa verticalità del rilievo, di cui si fa promotore presso un largo pubblico l'attivissimo Bourrit⁴³, si spiega certamente in base a nuovi valori estetici ma si allea anche a un nuovo senso della storia: «Amore dell'irregolare, ricerca del pittoresco, attrazione dell'orrido, dello straordinario, desiderio di attingere una dimensione sovrumana e sublime, tutti i caratteri inquietanti della *sensiblerie* settecentesca portano ad accomunare in una stupefatta ammirazione le gigantesche testimonianze del passato dell'uomo e della natura. Montagne e edifici medievali sono impiegati come simboli essenziali di una storia e di un paesaggio che si propone quale antitesi al mondo classico e mediterraneo». Tanto che «un profondo interesse formale accomuna lo studio delle masse e delle strutture architettoniche gotiche a quello dei verticali e geometrici profili delle cime» anche successivamente, come dimostreranno i nomi di Ruskin e Viollet Le Duc⁴⁴.

Abbiamo appena accennato alla sostanziale differenza che si stabilisce nel Settecento fra la figura tradizionale del viaggiatore che *attraversa* le Alpi e la nuova figura di colui che animato da una nuova sensibilità *muove verso* le Alpi. Solo a questa seconda figura si può cominciare a dare il nome di 'alpinista'. Gli studiosi sono infatti d'accordo sul fatto che non si possa parlare di alpinismo a proposito del passaggio di valichi alpini, a cominciare dalla famosa discesa in Italia di Annibale (che pure fu all'origine di molti studi eruditi sulla montagna), anche qualora tali passaggi fossero effettuati nella stagione invernale e assumesero nelle descrizioni di molti viaggiatori l'aria di una grande impresa alpinistica⁴⁵.

È sufficiente confrontare le descrizioni di Sausure, Ramond e Bourrit con quelle dei viaggiatori colti del secolo precedente: da Thomas Coryat, che passato il Moncenisio nel 1608 guarda con spavento alla vetta del Rocciamelone, di cui accredita un'altezza di ben 14 miglia inglesi (circa 23 km.!) a John Evelyn, che nel 1646 attraversa il Sempione in pieno inverno e «ogni minuto di quel viaggio gli sembra un incubo»⁴⁶. Ancora nel

Settecento, la semplice pratica del passaggio delle Alpi appare per molti versi fuorviante dal punto di vista della conoscenza della montagna: persino lo scienziato Alessandro Volta, passando nel 1777 il San Gottardo nel corso di un suo 'viaggio letterario' in Svizzera, accredita un'altezza smisurata di questa montagna⁴⁷.

Perché nasca l'alpinismo, nel senso più ampio della parola, occorre che con il nome di 'monte' non si indichi più il 'colle' o valico che consente l'attraversamento di una barriera montuosa (e nemmeno si indichi soltanto la sede dell'alpeggio), come avviene soprattutto nella cartografia e nelle principali guide per viaggiatori dell'età moderna. Occorre in altre parole che la montagna non sia intesa soltanto o prevalentemente come una barriera da superare e da lasciarsi alle spalle; occorre che, al di là di un interesse puramente strumentale di qualsiasi genere, la montagna sia vista e rappresentata come fine a se stessa, come valore al quale indirizzare una specifica attenzione. La scoperta della montagna coincide allora con questo tipo di attenzione culturale. Ciò che unifica le diverse sfaccettature dell'alpinismo è il fatto che la montagna diventi l'oggetto principale della pratica del viaggio: il punto di arrivo, la destinazione. Solo allora il colle, il valico viene sostituito dalla cima come valore essenziale, come destinazione finale.

La cima, la vetta vista come inesorabile punto di arrivo è una conquista culturale di cui non è ancora stata fatta la storia completa. Si può dire che nella storia della conoscenza delle Alpi permane l'equivoco, la confusione fra valico e monte: fra gli incunaboli della letteratura alpina vengono infatti considerati testi come il *De Alpibus* di Iosias Simler (1574) o la *Relation des passages de tout le circuit du Duché d'Aoste* di Philibert-Amédée Arnod (1691-94), che sono centrati sulla descrizione dei valichi o passaggi, piuttosto che dei singoli monti.

Significativo da questo punto di vista è il testo di Simler; primo trattato geografico dedicato esclusivamente alle Alpi, dove un passo ci rivela quanto l'umanista svizzero sia lontano dalla settecentesca mentalità alpinistica. Il passo è costruito, come tutto il testo, attraverso il confronto con i geografi antichi:

«È a questi valichi che Strabone pensava quando scrisse che per scalare le Alpi non occorrono meno di cinque giornate. I nostri [i classici], quando parlano di scalate delle Alpi, parlano in genere soltanto dell'erta vera e propria, là dove la salita si fa ripida e il terreno intorno è dappertutto privo di vegetazione e gelato: giunti là, è di là che

dicono finalmente d'iniziare l'ascesa [...] In realtà, quando si arriva in cima ai valichi, si trovano per così dire ancora nuove Alpi, altissime vette irte di neve e ghiaccio eterno incumbenti dai due lati sulla conca del passo. Sembra che queste cime penetrino addentro persino alle nubi, tanto che i poeti non a torto definirono le Alpi 'aeree' e 'nubifere'. Così, se qualcuno sale fin lassù può ben credere di vedere le nubi, e c'è chi si vanta d'aver avuto una simile visione: se sia vero o falso è affar suo»⁴⁸.

Come si vede, anche se il confronto critico con i classici favorisce la discussione sulla distinzione fra valico e vetta, quest'ultima è ancora rappresentata come un ambiente fondamentalmente repulsivo («altissime vette irte di neve e ghiaccio eterno incumbenti...»), oggetto delle fantasie dei poeti e delle vanterie di qualche viaggiatore moderno, al quale non si deve dare molto credito. D'altra parte, Simler aveva una scarsissima esperienza diretta della montagna – soffriva fin da giovane di gotta e di reumatismi – e il paesaggio dell'alta montagna al quale allude sembra direttamente ricavato dalla pittura rinascimentale che, soprattutto nel mondo tedesco, scopre alla fine del Quattrocento l'alta montagna come sfondo delle proprie composizioni⁴⁹.

Non meno significativa la *Relazione* di Arnod, che dovrebbe contenere, come promette il titolo, anche «une sommaire description des montagnes», ma in realtà quando parla di 'montagne' e 'sommità dei monti' intende soprattutto la sommità dei valichi, come risulta da questo passo che riguarda il Colle del Teodulo (m 3.322):

«E con un piccolo tratto verso destra e sempre sul ghiacciaio si trova la sommità che fa da confine fra gli Stati del Vallese e il Ducato d'Aosta, là dove si può passare su una larghezza di circa quaranta o cinquanta tese fra un monte e l'altro; a sinistra c'è un grande monte dirupato, chiamato Cime Bianche, e la continuazione dei ghiacciai dal lato di Ayas. A destra c'è il grande monte dirupato di San Teodulo, di cui ho già parlato, alla sommità del quale le nostre milizie hanno fatto circa trenta tese di trincee... Queste montagne, cioè questa sommità si chiama Monservin, e facendo una rude discesa sempre sul ghiacciaio si trova il primo alpeggio verso Valtournanche, che si chiama Jomein, e poi il Breuil...».

Come si vede e come commenta anche Coolidge, che fu il secondo editore del testo, quando Arnod parla di monte dirupato (*escarpé*) delle Cime Bianche o di Monte S. Teodulo, al quale attribuisce anche il nome di Monservin, pensa a passaggi, a valichi: in questi punti e non sulle cime troppo elevate si poteva difendere il confine. A

questo fine infatti l'Arnod percorre, fra il 1689 e il 1694 e per ordine del suo re, il confine del Ducato: per valutarne, come dice, «il forte e il debole» e darne una descrizione utile per prendere i necessari provvedimenti in caso di guerra. Quelli che oggi potrebbero definirsi imprese 'alpinistiche', come per esempio il tentativo di trovare l'antica via che per il Colle del Gigante (m. 3371) collegava Courmayeur con Chamonix prima dell'avanzata dei ghiacciai nell'età moderna (cioè della piccola età glaciale), in realtà rispecchiano le stesse motivazioni e finalità e anche in questo caso non danno adito a osservazioni particolari sulle alte vette a cui in questa ricognizione l'Arnod pur si avvicina⁵⁰.

Non è dunque in questo contesto che può nascere una 'letteratura alpina', cioè un insieme di pratiche di scrittura o discorsi che assumono come loro oggetto non solo la descrizione della montagna, i suoi paesaggi naturali e antropici (o generi di vita), ma anche l'esperienza che dell'ambiente montano e di ciò che questo ha di più specifico è possibile fare a chi in montagna non vive. Una montagna di discorsi, per così dire, che si costruisce come tradizione.

Ma, a questo punto, il nostro problema si complica. Le ricerche di Coolidge hanno infatti da tempo dimostrato che gli incunabili della letteratura alpina sono rintracciabili già nel lungo Rinascimento, a partire dalla descrizione della salita al Mont Ventoux compiuta da Francesco Petrarca nel 1336.

In questo notissimo testo esistono già molti dei requisiti della letteratura alpina, compreso quello di rifarsi ad una tradizione letteraria precedente – qui rappresentata dall'episodio della salita al Monte Hemus di Filippo il Macedone, raccontato da Tito Livio – e soprattutto esiste la volontarietà del progetto, lungamente accarezzato, di salire «sulla più alta montagna della regione... guidato solo dal desiderio di vedere la notevole elevazione del luogo», secondo le parole dello stesso Petrarca⁵¹. Ovviamente la lettura del paesaggio di montagna non può non riflettere la cultura di un uomo del Trecento e soprattutto la sua ansia religiosa, alimentata dalla lettura di un passo delle *Confessioni* di S. Agostino, aperto a caso sulla vetta: «Gli uomini vanno ad ammirare le vette delle montagne, le onde immense del mare, il vasto corso dei fiumi, gli spazi infiniti dell'Oceano e il corso degli astri e non guardano dentro sé stessi».

La lettura di questo passo è sufficiente a distogliere Petrarca dall'osservazione delle cose terre-



stri, alle quali si era abbandonato appena giunto sulla vetta – soprattutto lo induce a pentirsi dell'«estasi» prodotta «dallo spettacolo senza limiti che si apriva davanti ai suoi occhi»: l'ampio panorama esteso tanto al Golfo di Marsiglia, alle montagne del Delfinato e alle propaggini dei Pirenei, quanto al cielo d'Italia, che confessa di vedere più «con gli occhi dell'anima che con quelli del corpo». Anche in riferimento all'Italia lo sguardo del Petrarca appare nutrito di letteratura, come risulta dalla rievocazione topica (in quanto ancora una volta si richiama al passaggio di Annibale) delle «Alpi ghiacciate e coperte di neve attraverso le quali il crudele nemico del nome romano, se dobbiamo credere alla leggenda, si aprì un passaggio spezzando le rocce con un acido...».

Ed è anche significativo che le Alpi nevose siano più evocate che descritte secondo la veduta che è possibile averne dalla cima del Mont Ventoux, a quando dice Coolidge⁵².

Per trovare uno sguardo sulla montagna che non sia preso dal timore di perdersi in «vani spettacoli» e non veda «l'elevatezza dell'anima» in contraddizione con l'altezza terrestre e geografica della montagna occorre entrare in pieno Rinascimento e sfogliare i taccuini di Leonardo a proposito della salita al Monboso e soprattutto le pagine degli umanisti svizzeri: dalla lettera *Sull'ammirazione della montagna* di Conrad Gesner (1541) alle relazioni che lo stesso Gesner e il bernese Benoît Marti lasciarono, di ascensioni che ai nostri occhi appaiono certamente modeste, ma che sono invece importanti perché compiute con uno spirito nuovo.

Nella lettera a Jacques Vogel, stampata come introduzione al suo *Trattato sul latte e sulle industrie casearie* (Zurigo, 1541), Gesner celebra, senza pentimenti, il piacere personale che gli procura l'annuale ascensione di qualche montagna: «Quale voluttà! Quali delizie per l'anima giustamente commossa ammirare lo spettacolo offerto dalla massa enorme di questi monti e di alzare la testa in qualche modo nel bel mezzo delle nuvole!»⁵³ Gesner, che più di Simler amava avere la testa fra le nuvole, sente, non meno di quest'ultimo, il suo «spirito colpito dall'ammirazione di queste stupende altezze e rapito dalla contemplazione dell'Architetto Supremo».

Nella cultura protestante si attenua così la contraddizione che attraversava la contemplazione del Petrarca. Gesner arriva non solo a dichiarare «nemico della natura chiunque non giudichi le alte montagne ben degne di una lunga contemplazione», ma sviluppa le regole di una vera e propria estetica della percezione della montagna che

mette all'opera tutti i sensi, nessuno escluso:

«Esiste un senso che non trovi in montagna la sua piena soddisfazione? Per quanto riguarda il *tatto*, il corpo intero, abbattuto dal calore, si rianima notevolmente sotto l'afflusso dell'aria più fresca della montagna che si espande sulla superficie del corpo e che si aspira a pieni polmoni... La *vista* si lascia straordinariamente affascinare dallo spettacolo meraviglioso dei monti, delle creste, delle rocce, delle foreste, delle vallate, dei ruscelli, delle sorgenti, delle praterie... Si vuole estendere il campo dei propri sguardi, guardare in lontananza in tutte le direzioni e contemplare in tondo il panorama. Nulla manca: né osservatorio, né rocce appuntite dall'alto dei quali si crederebbe di innalzare la testa fino al centro delle nuvole. Si preferisce invece concentrare gli sguardi? Ecco praterie e foreste verdeggianti, dove si può penetrare. Infine, se ancora si restringe l'osservazione, ecco valloni ombrosi, rocce cupe e caverne oscure. E se si gode, in generale, della diversità e della varietà, e se ne gode soprattutto a proposito degli oggetti sensibili, non c'è altro luogo che la montagna in cui si possa scoprire, in così poco spazio, una così grande varietà... Aggiungiamo infine che sulle più alte vette è tutto il nostro emisfero celeste che si rivela ai nostri occhi senza restrizione...

Grazie all'udito, che trova il suo piacere tanto nelle voci dei compagni e della natura quanto nel silenzio stesso della solitudine... [è possibile] dall'alto delle creste sublimi della montagna percepire l'armonia, se ve n'è una, delle sfere celesti.

Lo stesso avviene degli odori soavi, provenienti dalle erbe, dai fiori, dagli alberi della montagna, perché le medesime piante quando crescono sulle alture sono sempre più odorifere e attive nell'uso medicinale. Anche l'aria in questi luoghi è molto più pura e salutare rispetto a quella deleteria e fetida delle città e altri luoghi abitati dagli uomini.

Per il gusto basta citare lo straordinario godimento che si prova nel bere l'acqua fresca, come ben sanno i viaggiatori affaticati... perché in sé l'acqua è migliore e più pura sulla montagna soprattutto a mezza altezza, dove non è troppo fredda né direttamente uscita dalle nevi... Il gusto sarà ancora affascinato dai frutti della montagna e dai deliziosi prodotti del latte, ben migliori in montagna...»⁵⁴.

Se poi il viaggiatore è «osservatore e ammiratore delle cose della Natura, nella contemplazione e ammirazione di tali grandi lavori dell'Architetto Supremo e di una così grande varietà nella Natura, rivelata sulle montagne come in un sola massa, il piacere dell'anima si aggiunge al piacere armonioso

di tutti i sensi». È tale l'entusiasmo che emana dalle relazioni di Conrad Gesner che si è indotti a pensare che sia di sua mano l'iscrizione in lingua greca che un altro escursionista dotto, Benoît Marti, trova qualche anno dopo, sulla vetta del Niesen (m. 2366): «l'amore delle montagne è il migliore»⁵⁵.

Queste escursioni che portano a vette che non superano i 2500 metri costituiscono dunque un importante laboratorio della formazione dello sguardo sulla montagna. L'unica differenza con la mentalità settecentesca consiste proprio nel diverso livello altimetrico raggiunto: lo sguardo degli umanisti privilegia ancora il paesaggio pastorale piuttosto che quello dell'alta montagna, allora frequentata soprattutto da quanti dovevano percorrere i più alti colli delle Alpi. Ma, a giudicare dalle testimonianze che ci sono rimaste, chi allora percorreva, per esempio, il Colle del Teodulo non dimostra di avere le curiosità e lo sguardo che gli umanisti svizzeri avevano maturato ed esercitato a una quota più bassa e su un paesaggio diverso, più umanizzato.

Dunque, perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua pienezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano (che spesso come nel caso dei *marronniers* trae vantaggi economici dal guidare il viaggiatore nell'attraversamento delle più alte montagne) si incontrino con la curiosità e l'attenzione che il Rinascimento ha contribuito a forgiare.

Solo con questo incrocio di esperienze, che non avviene prima del Settecento, sarà possibile considerare compiuta la scoperta o invenzione della verticalità.

Si potrebbe misurare la necessità di questo incrocio mettendolo in sincronia con l'avvento di due aspetti per noi assai rilevanti, sui quali non è possibile fare più di un cenno: l'importanza della montagna nella progressiva definizione dell'oggetto della geografia, come scienza in costruzione fra Settecento e Ottocento e la coeva nascita della carta altimetrica, che finalmente ingloba la dimensione verticale.

Note

¹ La maggior parte dei dati sono ricavati, come ammette lo stesso Goethe, dal profilo della Cordigliera delle Ande che lo stesso Humboldt ha fatto incidere sotto il titolo di *Tableau physique des régions équatoriales* nell'*Essai sur la géographie des plantes*. Per un profilo bio-bibliografico e scientifico di Humboldt, F. O. Vallino, in A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente. Relazione storica* (Roma, Palombi, 1986), I, pp. XV-LXXXIX.

² Cfr. A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali...*, cit., I, pp. 27-44. Humboldt inizia la sua descrizione ommettendo di non aver trovato a Tenerife nessuno che fosse salito sul Picco.

³ Sull'importanza di De Saussure torneremo più avanti, per ora si vedano le osservazioni di N. Broc. *Les montagnes au siècle des Lumières. Perception et représentation* (Paris, C.T.H.S., 1991): si tratta della seconda edizione di un'opera pubblicata nel 1969 sotto il titolo: *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII siècle*.

⁴ W. Goethe, *Incomincia la novella storia* (Palermo, Sellerio, 1981), p. 66.

⁵ Per una prima veduta sul tema, cfr. N. Dhombres, *Les savants et la Révolution* (Paris, Calmann-Lévy, 1989); è il catalogo della mostra, tenuta nello stesso anno a La Villette, che ha assunto come simbolo l'aerostato militare, in quanto «puro frutto della ricerca scientifica, concepito in stretta relazione con la nuova chimica di Lavoisier, a una data, 1793, decisiva per le sorti della Rivoluzione».

⁶ Questa definizione si ritrova per esempio negli scritti del marchese Henry-Joseph Costa de Beauregard, ufficiale della *Légion des campements* fin dal 1771 e capo dello Stato Maggiore generale piemontese negli anni delle disastrose campagne contro Napoleone; cfr. H.-J. Costa, *Mélanges tirés d'un portefeuille militaire* (Torino, P.J. Pic, 1817), I, p. 122. Sul contributo dei topografi militari all'esplorazione della montagna si veda N. Broc, op. cit. Per parte mia ho affrontato parzialmente lo stesso tema in "Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico", in F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giapichelli, 1995), pp. 24-34.

⁷ Esistono probabilmente dei collegamenti, anche se piuttosto sotterranei, fra la visione humboldtiana e il mesmerismo o teoria del magnetismo animale che negli anni della formazione di Humboldt ebbe una grande fortuna in Germania e suscitò molte controversie, soprattutto in Francia. L'influenza del mesmerismo sarebbe da considerare in relazione alla teoria della forza vitale espressa nel racconto allegorico, intitolato *Il genio di Rodi* e apparso nel 1795 sulle *Hores* di Schiller. Quanto all'espressione «sogno geognostico», Humboldt ne fa uso per esprimere le teorie visionarie, tutt'altro che rare anche nei pensatori più positivi. Per esempio a proposito dell'astronomo Halley, la teoria del fluido luminoso ugualmente di origine magnetica, che illuminerebbe la vita di un'umanità sotterranea abitante il nucleo solido della Terra; cfr. A. Humboldt, *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo* (Venezia, G. Tirimbaldo, 1864), IV, p. 160.

⁸ Humboldt riassume queste sue ricerche nel *Cosmos...*, cit., IV, p. 77-81, dove di fronte ai risultati contraddittori circa la diminuzione della forza magnetica terrestre coll'aumentare dell'altezza pensa che la verifica più sicura possa essere rappresentata da una serie di salite aerostatiche, come quella intrapresa da Gay Lussac nel 1804. Quanto a quest'ultima impresa, cfr. N. e J. Dhombres, *Naissance d'un nouveau pouvoir: sciences et savants en France (1793-1824)* (Parigi, Payot, 1989), p. 525, dove si ricorda che nella seconda salita venne raggiunta la bella quota di m. 7016: record per lungo tempo ineguagliato.

⁹ A. Humboldt, *Cosmos...*, cit., I, p. 23-27. Sul tema, cfr. anche L. Mondada, F. Panese, O. Sodestrom, "L'effet paysager", in *Paysage et crise de la lisibilité* (Lausanne, Institut de Géographie, 1992), p. 367-376.

¹⁰ Ho accennato a questo problema in M. Quaini, "Il 'velo' di Saussure e il colpo d'occhio del cacciatore? Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna", in AA.VV., *Montagna e letteratura*, Atti del Convegno Intern. (Torino, Museo della Montagna, 1983), pp. 93-99 (in corso di ristampa nella *Miscellanea in onore di M. Fondi*).



¹¹ A. Humboldt, *Cosmos...* cit., I, p. 43.

¹² Su tale ruolo si veda N. Broc, op. cit.

¹³ Anche se è vero che Humboldt percorse nel 1795 le Alpi (Chamonix, il Vallese e il Gottardo) e che il suo debito nei confronti della 'geografia alpina' e in particolare di Saussure è molto consistente. N. Broc lo definisce «il vero erede spirituale» di Saussure e ricorda che nella lettera a un amico ginevrino alla vigilia della sua partenza per l'America scrive: «Dite al venerabile Saussure che questo inverno ho riletto, parola per parola, tutte le sue opere e che mi sono segnato tutte le esperienze che desidera che si facciano. Mi piace marciare sulle tracce di un grand'uomo» (N. Broc, op. cit., p. 262). Ancora nel *Cosmos*, dopo aver citato i più recenti lavori fatti «da Venetz, da Charpentier» e «soprattutto da Agassiz con un'intrepidezza e una perseveranza degna di tutta lode», definisce «immortali» gli studi di Saussure (A. Humboldt, *Cosmos...*, cit., I, p. 310).

¹⁴ A. Humboldt, «Notice de deux tentatives d'ascension du Chimborazo», *Nouvelles Annales des Voyages*, (1838), pp. 7-8 (tradotta dall'edizione tedesca del 1837). Nell'edizione milanese dei *Tableaux de la Nature* (Milano, C. Turati, 1858), pp. 77-78, Humboldt passa in rassegna le misurazioni compiute nel massiccio himalayano che già intorno al 1820 fecero retrocedere la Cordigliera delle Ande dal suo primato e osserva che suscitavano molta incredulità negli ambienti scientifici.

¹⁵ N. Broc, «Le milieu montagnard: naissance d'un concept», *Revue de géographie alpine*, 72 (1984), pp. 127-139; ora compreso nella raccolta di scritti: *Regards sur la géographie française de la Renaissance à nos jours*, (Perpignan, Presses Universitaires, 1994), p. 394.

¹⁶ Mi riferisco alla celebre *Relazione di un viaggio ai ghiacciai di Savoia nell'anno 1741 del signor Windham, inglese*, stampata dal ginevrino Pierre Martel nel 1744, dove si racconta il viaggio compiuto dallo stesso Windham e dal reverendo Richard Pockocke, noto esploratore dell'Asia Minore - è compresa nella parte essenziale del testo in A. Bernardi, *Il Monte Bianco. Dalle esplorazioni alla conquista (1091-1786)* (Bologna, Zanichelli, 1965), pp. 167-170. Per questi primi contatti fra i viaggiatori e le popolazioni del Monte Bianco, cfr. anche M. Quaini, *Il 'velo' di Saussure...*, cit., *passim*.

¹⁷ Come racconta lo stesso Humboldt nella citata *Notice*.

¹⁸ *Ibid.*, p. 22.

¹⁹ Sulla questione, che ha prodotto un'abbondantissima letteratura, si veda oltre all'opera di A. Bernardi (cit. alla nota 16), D. Abry-Deffayet, «Jacques Balmat dit Mont-Blanc (1762-1834)», in Cotrao, *L'homme et les Alpes* (Grenoble, Glénat, 1992), pp. 71-73; F. Fini, *Monte Bianco: duecento anni* (Bologna, Zanichelli, 1985) e soprattutto P. Joutard, *L'invention du Mont-Blanc* (Paris, Gallimard-Juillard, 1986), pp. 175-179; trad. italiana: *L'invenzione del Monte Bianco* (Torino, Einaudi, 1993), che fa notare quanto l'ambigua figura di Paccard disturbasse la limpida e simbolica coppia Balmat-Saussure.

²⁰ P. Joutard, «De la croyance à l'imaginaire», in AA.VV., *Imaginaires de la haute montagne, Documents d'ethnologie régionale* (Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1987), p. 9.

²¹ B. Cretaz, «Dix questions pour réinterpréter une 'découverte'», in Cotrao, op. cit., p. 37; e soprattutto lo stimolante studio *La beauté du reste* (Ginevra, Edit. Zoé, 1993).

²² Citato da J. Starobinski, *La scoperta della libertà, 1700-1789* (Milano, Fabbri-Skira, 1965), p. 160. Dello stesso autore v. anche *1789, i sogni e gli incubi della ragione* (Milano, Garzanti, 1981), pp. 175-179.

²³ *Ibid.*, p. 161.

²⁴ Cfr. in proposito le osservazioni del Barone de Zach nella sua *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique* (Genova, Ponthénier, 1820). Su questa interessante

figura di 'geografo', cfr. M. Quaini, *Dal viaggio delle carte...* cit., p. 28-33.

²⁵ Cfr. N. Broc, op. cit., p. 91.

²⁶ U. Monterin, «Il Monte Rosa», *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano* (1941); ora compreso in *Raccolta di scritti di U.M.*, I, *Dal Monte Rosa al Tibeŝti*, a cura di A.V. Cerutti (Aosta, Librerie Valdotaïne, 1986), p. 206.

²⁷ Questa versione è stata trasmessa da C. Passerin d'Entrevès, *Sette secoli di storia valdostana* (Torino, Pedrini, 1961), p. 127. Tutt'altra è invece la versione data a ridosso del fatto da Saussure, che, pur avendo ascoltato dalla bocca dei protagonisti diverse versioni, mette in evidenza il totale fallimento dell'impresa, avvalorando l'idea che la tradizione della valle perduta fosse una favola ingenua; cfr. H. B. De Saussure, *Voyage dans les Alpes* (Neuchâtel, Fauche-Borel, 1796), IV, pp. 373-374.

²⁸ *Ibid.*, p. 205. Per il Tirolo, un caso analogo a questo del Monte Rosa in cui sono ancora protagonisti scalatori locali è raccontato dal barone de Zach. Ne ho riferito in M. Quaini, *Dal viaggio delle carte...*, cit., pp. 28-29.

²⁹ B. Cretaz, in Cotrao, op. cit., p. 37.

³⁰ La correzione avviene solo con la revisione della carta del Borgonio nell'edizione dello Stagnone del 1772, dunque alla vigilia dell'esplorazione dei giovani di Gressoney.

³¹ U. Monterin, op. cit., p. 186. Già nel 1915, in un articolo dedicato alla leggenda della «città di Felik» da lui collegata alle variazioni storiche dei ghiacciai, aveva avanzato un'ipotesi interessante: «La comune leggenda tra i montanari di Gressoney e di Macugnaga intorno alla *Verlorene Thal* già fertile in pascoli e boschi, abbandonata poi per l'invasione dei ghiacci e che nel 1778 aveva spinto all'Entdeckungsfels sul Monte Rosa, i giovani cacciatori di Gressoney, veri prucursori dell'alpinismo italiano, non sarebbe forse il ricordo o l'accento al loro antico paese d'origine dal quale furono poi divisi causa l'aumento delle masse glaciali che ostruirono i passi? Come altrimenti spiegare la radicata convinzione dei Gressoneyesi d'essere oriundi del Vallese...?» (*Ibid.*, p. 27). Questo fondo di leggende è stato di recente spiegato in maniera diversa da Paolo Sibilla, «Le monde des glaciers du Mont-Rose dans l'expérience et l'horizon culturel des Walser en Val d'Aoste», in AA.VV., *Imaginaires de la haute montagne*, cit., p. 9. Quanto alla spedizione, la motivazione principale sarebbe stata quella di assicurare ad una comunità in crescita demografica nuovi pascoli e terre. Malgrado ciò, anche Sibilla sottolinea la novità e l'importanza dell'impresa.

³² Per quanto attiene all'altimetria si veda N. Broc, op. cit., p. 89.

³³ Mi sono soffermato su questo aspetto in M. Quaini, *Il velo di Saussure...*, cit. Anche nel contesto americano il sapere geografico locale assume un ruolo determinante, come è dimostrato, per esempio, dal fatto che lo stesso Humboldt recuperi la distinzione fra *tierra caliente, templada e fria* dalla cultura locale.

³⁴ H.B. De Saussure, op. cit., I, 1779, p. IX.

³⁵ Il riferimento è soprattutto al bicentenario della prima salita al Monte Bianco, che ha visto, soprattutto in Francia, un grande fiorire di pubblicazioni e mostre.

³⁶ A cominciare dall'edizione francese del viaggio svizzero di William Coxe: *Lettres de M. W. Coxe a M. Melmoth sur l'état politique, civil et naturel de la Suisse, traduites de l'anglois et augmentées des Observations faites par le Traducteur* (Paris, Belin, 1781). Sull'interessante personalità di Ramond, cfr. l'unico studio in lingua italiana di F. Orlando, *L'opera di Ramond* (Milano, Feltrinelli, 1960).

³⁷ P. Joutard, «La haute montagne: des récits des origines à sa mise en littérature» (presentazione del numero monografico «La haute montagne. Vision et représentations de l'époque médiévale à 1860»), *Le Monde alpin et rhodanien*, 16 (1988), 1-2, pp. 8-9.

³⁸ P. Guichonnet, "L'homme devant les Alpes", in AA.VV., *Histoire et civilisations des Alpes, II. Destin humain* (Toulouse-Lausanne, Privat-Payot, 1980), pp. 200-202.

³⁹ J.D. Candaux, "'Claudine' ou la Savoie gagnée par l'hélicisme", in "La haute montagne...", cit., pp. 229-230.

⁴⁰ Lo dimostra in maniera convincente J.D. Candaux, op. cit., pp. 228-229.

⁴¹ Come sarebbe facilmente dimostrabile attraverso la lettura dei viaggi di Saussure e di Bourrit negli anni Settanta. Per un'utile approssimazione cfr. *De Saussure e il Monte Bianco* (Aosta, Regione Autonoma, 1987); catalogo della Mostra curata da E. Noussan e A. Peyrot, Courmayeur.

⁴² Citato in C. E. Engel, op. cit., p. 30.

⁴³ Il ginevrino Marc Théodore Bourrit, che vanamente concorse all'ascensione del Monte Bianco ma che contribuì molto a diffondere l'attenzione per le Alpi negli ambienti colti d'Europa (Goethe compreso), sale nel 1774 sul Crammont (Courmayeur) e così descrive le sue sensazioni: «ero appena salito su questa cima che fui colpito dal più grande degli spettacoli. Una catena immensa di rocce magnifiche, rivestite di nevi e di ghiacci, si offre di colpo ai miei occhi; mi credetti trasportato in un mondo nuovo; tutto era straordinario; la vasta estensione di questa catena di rocce mi sembrava cingere il globo intero... Il Monte Bianco si presenta con una maestosità e una magnificenza che stupisce; è una massa enorme di ghiacci appoggiata su una massa di rocce... l'altezza di questa catena è impressionante»; cit. in P. Nava, *Monte Bianco 1786-1986*, catalogo della mostra di Bergamo, 20 sett.-12 ottobre 1986 (Bergamo, Banca Popolare, 1986).

⁴⁴ E. Castelnuovo, "Alpi gotiche", *Rivista Storica Italiana*, 79 (1967), n. 1, pp. 182-194.

⁴⁵ Per una rassegna di passaggi attraverso le Alpi occidentali si veda la vecchia raccolta di M. Bruchet, *La Savoie d'après les anciens voyageurs* (Annecy, 1908; ristampa anastatica Marsiglia, Laffitte, 1981), le più recenti antologie di viaggiatori attraverso la Val d'Aosta e l'ampio e informato studio di M. Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine* (Bari, Laterza, 1994). Dal punto di

vista più problematico, cfr. E. Kanceff, a cura di, Atti del Congresso, *Les voyageurs étrangers et le Val d'Aoste*, "Biblioteca del Viaggio in Italia", 13 (Ed. Slatkine, Genève, 1985); in particolare la relazione di M. Bideaux, *En guise de conclusion: passages alpins, un relation sans objet?*, pp. 263-278, dove si affronta il problema della differenza fra 'colle' e 'montagna' per il viaggiatore. Interessante, da un punto di vista storico-geografico e cartografico, C. F. Cappello, "La 'Descrizione degli itinerari alpini' di Jacques Signot (o Sigault)", *Rivista Geografica Italiana*, 57 (1950), pp. 223-242.

⁴⁶ C.E. Engel, op. cit., p. 9.

⁴⁷ A. Volta, *Viaggi in Svizzera*, a cura di R. Marinoni (Como-Pavia, Ibis, 1991), pp. 12-39.

⁴⁸ J. Simler, *De Alpiibus. Commentario della Alpi* (Firenze, Giunti, 1990).

⁴⁹ Su questo tema ha di recente portato un contributo interessante P. Joutard, "La haute montagne, une invention protestante", in "La haute montagne...", cit., pp. 123-132.

⁵⁰ Quando una montagna viene descritta, come nel caso della Montagna di Youla fra Courmayeur e La Thuile, si tratta in genere di una montagna che ha rilievo solo nella geografia dei percorsi e che proprio per questo ha una grande altitudine.

⁵¹ La lettera di cui parlano molti studiosi è stata per ultimo tradotta e commentata da M. Formica e M. Jakob: F. Petrarca, *'La lettera del Ventoso'* (Verbania, Tarama, 1996).

⁵² W. A. B. Coolidge, *Josias Simler et les origines de l'Alpinisme jusqu'en 1600* (Grenoble, Glénat, 1989; edizione originale: Grenoble, 1904).

⁵³ Ibid., p. 31.

⁵⁴ Ibid., pp. 306-307.

⁵⁵ Ibid., p. 319.

Al momento della redazione di questo saggio non ho potuto tenere presente l'ottimo lavoro di S. Briffaud, *Noissance d'un paysage. La montagne pyrénéenne à la croisée des regards (XVI-XIX siècle)* (Toulouse, Tarbes, 1994).

